

Anna Bettoni, Rocco Coronato, Monica Fin,
Cinzia Franchi, Ciro Giacomelli, Alessandra Petrina,
Marcello Piacentini, Ester Pietrobon,
Lavinia Prosdocimi, Franco Tomasi, Niccolò Zorzi

INTELLETTUALI E UOMINI DI CORTE

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

A cura di
Ester Pietrobon

Presentazione di
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

PADOVA
UP



Questo volume fa parte dell'opera
Patavina Libertas.

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222 · 2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-259-4

Indice

- p. IX Presentazione
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna
di Ester Pietrobon
- Parte prima. Le carriere degli studenti
- 15 I Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova
di Cinzia Franchi
- 29 II. Studenti polacchi
di Marcello Piacentini
- 39 III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento
di Monica Fin
- 53 IV. Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova
nei secoli XV-XVII
di Niccolò Zorzi
- 63 v. Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana
di Anna Bettoni
- 79 VI. *Natio Anglica e natio Scota*: istanze locali
e necessità politiche
di Alessandra Petrina
- 91 VII. Studenti e *social mobility*: il caso di William Fowler
di Alessandra Petrina

Parte seconda. Professioni e mobilità sociale

- 105 I. Circolazione di sangue e idee.
William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica
di Rocco Coronato
- 115 II. I medici polacchi
di Marcello Piacentini
- 125 III. Le scienze naturali e le scienze esatte
di Marcello Piacentini
- 143 IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi
di Marcello Piacentini
- 157 V. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia
di Marcello Piacentini

Parte terza. Le biblioteche delle *nationes*

- 169 I. Le due biblioteche della *natio Germanica*
di Ester Pietrobon
- 185 II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista
della *natio Germanica*
di Anna Bettoni
- 205 III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.
Il *First Folio* e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria
di Lavinia Prosdocimi
- 217 IV. I libri dei polacchi
di Marcello Piacentini

Parte quarta. Lo Studio e la città

- 225 I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento
di Ciro Giacomelli
- 241 II. L'Accademia degli Infiammati
di Franco Tomasi
- 249 III. Circolazione di manoscritti: *Astrophil and Stella*
tra le Isole Britanniche e Padova
di Alessandra Petrina

Indice

259 Padova al crocevia dell'Europa
di Ester Pietrobon

261 Bibliografia ragionata

287 Elenco delle illustrazioni

291 Indice dei nomi

305 Gli autori

v. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia
di Marcello Piacentini

Nel marzo del 1935 Arnaldo Frateili, di ritorno da un viaggio in Polonia, pubblicò su «La Tribuna» un breve reportage di una parte del suo itinerario, quello tra Lublino e Leopoli, intitolato *La piccola Padova del Nord*: con questa caratterizzazione faceva conoscere, a chi lo leggeva, la cittadina di Zamość, della quale rimase entusiasta, a differenza di Lublino (riproporrà il reportage del suo viaggio nel libro *Polonia, frontiera d'Europa*, uscito nel 1938). Nell'infilata dei portici sotto le case a due piani, nei festoni residui delle facciate, nella chiesa collegiata, Frateili riconosceva i tratti per lui familiari di «un lembo d'Italia». Ma in quel primo dopoguerra ormai sull'orlo, forse neanche tanto inconsapevolmente, della seconda catastrofe bellica, Zamość stava appena risorgendo dallo stato di devastazione e rovina patito durante il periodo delle spartizioni. Sulla scorta degli studi dell'architetto Edward Kranz (ed essenziale fu anche il contributo degli studenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Varsavia, guidati da Jan Zachwatowicz e Bohdan Guerquin), iniziavano allora i lavori di restauro degli edifici civili in degrado, che un tempo dovettero essere magnifici frutti della tarda architettura rinascimentale italiana, dell'Accademia, convertita in caserma, del Ratusz, il Palazzo comunale trasformato in prigione, e si provava a resuscitare almeno un frammento delle fortificazioni che avevano validamente resistito all'assalto degli svedesi nella metà del XVII secolo, per essere poi minate e ridotte in rovine due secoli dopo, nel 1866, su disposizione delle autorità zariste, quando la guarnigione russa si spostò verso Lublino.

Dal 1989 la cittadina di Zamość è stata dichiarata patrimonio dell'umanità. Superba certamente dovette essere appena eretta e affascinante è oggi, restituita almeno in parte all'antico splendore – pur se non all'aspetto originario dacché subì anche vari interventi e adattamenti nel corso del XVII secolo (ad esempio, l'aggiunta dello scalone monumen-

tale come accesso esterno al Palazzo del Comune) – grazie a non pochi studi filologici e ai lavori di ristrutturazione, ricostruzione, restauro, ripresi dopo la seconda guerra mondiale e che proseguono tutt'oggi.

«Città ideale», è detta, ravvisandovi l'attuazione concreta di quell'ideale estetico umanistico fissato a tempera su tavola nel famosissimo quadro di un autore anonimo dipinto tra il 1480 e il 1490 (disputata è stata l'attribuzione a Piero della Francesca) conservato nella Pinacoteca di Urbino. Quadro inquietante anche, in qualche modo, per l'assoluta astrazione che esclude la presenza umana, sviluppato solo nella prospettiva di perfette e immutabili proporzioni tridimensionali di forme, volumi, geometrie (in un altro quadro, uno dei non pochi di «città ideali», conservato a Baltimora, forse dello stesso anonimo autore, l'uomo sembra piuttosto un intruso sperduto nella vastità degli spazi).

Zamość come Sabbioneta, o Pienza (anch'esse dichiarate patrimonio dell'umanità), sorta quest'ultima, a differenza di Zamość e Sabbioneta, dalla riorganizzazione dell'esistente spazio medievale voluta da Enea Silvio Piccolomini che in quel borgo, Corsignano Val d'Elsa, era nato. Anch'essa realizzazione di un ideale estetico (ma identificare la realizzazione concreta di un ideale con l'ideale stesso è una *contradictio in adiecto*), e senz'altro del tutto alieno, nell'impresa piccolominiana, da istanze utopiche, così spesso e anche incautamente associate alla «città ideale» travasata dall'edificio filosofico e letterario nella realtà; anzi, la riedificazione di Corsignano affidata da Enea Silvio Piccolomini a Bernardo Rossellino poco oltre la metà del XV secolo era anche, e in primo luogo, la celebrazione, tutt'altro che utopica o ideale, della propria casata e del proprio pontificato esercitato con il nome di Pio II: Pienza, appunto.

Questo elemento è altrettanto tangibile nel caso di Zamość, della cui fabbrica venne incaricato l'architetto Bernardo Morando, ma l'idea complessiva e fin nei particolari, fu pensata dal suo committente, Jan Zamoyski, una delle personalità più insigni nell'intera storia della Polonia e protagonista indiscusso dell'ultimo quarto del XVI secolo polacco.

Dopo aver studiato a Parigi, Zamoyski aveva proseguito gli studi di diritto a Padova dal 1560. Scelto come *consiliarius* della *natio Polona* nel 1561, nel 1563 era eletto rettore dei Giuristi e sotto il suo mandato viene emanato, con il suo contributo fondamentale, il nuovo *corpus* statutario dell'Università dei giuristi, stampato nel 1564 e da lui prefato.

Le fonti documentarie disponibili ci dicono che Zamoyski, terminati gli studi e il mandato, rinunciò al privilegio di usufruire del «gra-

dum in utroque iure» cui aveva diritto in virtù del rettorato esercitato, cedendolo magnanimamente a chi ne avesse fatta richiesta (è merito del collega e amico Francesco Piovan, del Centro per la storia dell'Università di Padova, che ringrazio, aver chiarito a chi scrive i plausibili termini di una questione equivocata e in fin dei conti elusa dalla storiografia riguardante il supposto dottorato di Zamoyski, ma meritevole di ulteriori approfondimenti).

Zamoyski tornò a Cracovia dopo la metà del 1565 accompagnato però da una autorevole lettera «di elogio» stilata dal Senato veneto e indirizzata al re Sigismondo Augusto, lasciando a Padova il ricordo del suo operato e lo stemma della sua casata nel Palazzo del Bo (ill. 12), a cui si aggiunse un suo busto nella Sala dei Quaranta, dono dall'ambasciatore di Polonia nel 1937.

Tornò anche come autore di un ampio trattato, *De senatu romano libri duo* (Venezia 1563), scritto durante gli studi. Le «note patavine», manoscritte, permettono di ricostruire gli interessi coltivati da Zamoyski durante gli studi, non circoscritti alle sole discipline giuridiche. Si interessa di altri campi dello scibile, segue le lezioni di anatomia di Falloppio, con il quale entrò in familiarità (alla morte del luminare fu Zamoyski a pronunciare la *laudatio funebris*). E fu grande amico di Carlo Sigonio, con il quale studiò; il punto di partenza del suo trattato sul Senato romano è senz'altro il lavoro di Sigonio *De antiquo iure civium romanorum libri duo*. Sigonio, dal canto suo, non nascondeva, anzi vantava, la reciproca amicizia con gli studenti polacchi, che lo onoravano come la generazione precedente aveva onorato Lazzaro Bonamico.

L'intera vita politica di Zamoyski, accompagnata da una raffinata e profonda cultura classica, si svolse sotto il segno della «patavinità», sì che si dice ripettesse orgoglioso: «Patavium virum me fecit» (così riferiva Bonifacio Vanozzi, segretario del legato papale Enrico Caetani, nella relazione della sua visita a Zamość nel 1596). Tradizione orale a parte, ancora nel marzo del 1577 l'alunno patavino di un tempo inviava una lettera al doge Alvise Mocenigo, ricordando con gratitudine di quanto fosse debitore alla Repubblica veneziana e allo Studio di Padova.

Dopo il ritorno in patria, nel 1565, la sua carriera al servizio della *Respublica* e di tre sovrani, Sigismondo Augusto, Stefano Báthory e Sigismondo III Vasa, fu rapida e brillante: Zamoyski viene nominato non solo gran cancelliere della corona nel 1578, ma dal 1581 anche *hetman* della corona, concentrando così nella propria persona le due massime cariche, politica e militare, coronate da non pochi successi, non ultimo aver evitato che il trono polacco finisse nelle mani degli Asburgo dopo

la morte di Stefano Báthory. Il matrimonio, nel 1577, con Krystyna dei Radziwiłł di Lituania, una tra le più potenti famiglie magnatizie della *Respublica utriusque nationum*, accrebbe il suo prestigio, ma la fastosa cerimonia iniziata alla fine di dicembre è da ricordare anche perché in quell'occasione venne rappresentata, il 12 gennaio dell'anno seguente, la prima tragedia di un autore polacco, *Il congedo dei messi greci* di Jan Kochanowski, in quello che fu il primo teatro di corte polacco, il Palazzo di Ujazdów, a Varsavia. E la messa in scena fu affidata al medico di corte del re, Wojciech Oczko, anch'egli ex allievo dell'Università di Padova – autore fra l'altro del primo trattato in lingua polacca sulla sfilide (*Przymiot*, 1581) –, che a Bologna conseguì il dottorato in Filosofia e Medicina nel 1568. Del resto, i legami di Zamoyski con Jan Kochanowski, ma in genere con i letterati, non si limitano a questo episodio, pur saliente per la cultura rinascimentale polacca. Oltre che uomo politico, il gran cancelliere fu uno straordinario mecenate, tanto da essere definito dal suo maggior studioso, Stanisław Łepicki, «il Medici» polacco.

In quello stesso anno Zamoyski si assicurava i servizi professionali dell'architetto Bernardo Morando che era in Polonia, a Varsavia dal 1569 poi a Leopoli, per erigere una nuova città, Nowy Zamość appunto, nei propri possedimenti a ridosso della dimora nobiliare dove era nato, Skochówka, non lontano dal villaggio di Zamość.

Di Bernardo Morando architetto, senz'altro di origine patavina, nulla si sa prima della sua attività in Polonia. È uno dei non pochi italiani, ingegneri di varia levatura che specie nel XVI secolo si risolsero a valicare le Alpi in cerca di fortuna nella potente e ricca *Respublica* polono-lituana, calcando nella direzione opposta il percorso degli studenti polacchi che arrivavano nella penisola per studiare. Li troviamo quasi ovunque, fin dove le fonti permettono di seguirli, a Cracovia, a Leopoli, a Vilna, ma anche nei centri minori: mercanti, banchieri, imprenditori e affaristi, artigiani raffinati e artisti (ma in fondo, in Polonia, considerati comunque come bravi «prestatori d'opera»), come lo scultore Giammaria Mosca il Padovano, l'architetto (e scultore anch'egli) Bartolomeo Berrecci, o lo stimatissimo imprenditore fiorentino Sebastiano Montelupi. Impossibile qui anche solo riassumere le tracce visibili della presenza italiana in Polonia, ma chi è stato a Cracovia avrà almeno percepito la familiarità dell'edificio del Mercato delle stoffe al centro della piazza del Mercato, e i palazzi «italiani» (alcuni) che orlano la stessa piazza, o la mano italiana nel Castello del Wawel (Francesco della Lora, Bartolomeo Berrecci), o a Leopoli i superbi edifici, ancora sulla piazza del Mercato (e non solo), o a Poznań,

il Palazzo del Comune, rifatto da Giovan Battista Quadrio, luganese di nascita è vero, ma integralmente impregnato del Rinascimento italiano e dell'insegnamento del Serlio.

Quali siano state le strade che hanno fatto incontrare Zamoyski e Morando, non sappiamo; vediamo però il risultato della loro collaborazione, straordinario per non pochi aspetti. Un complesso cittadino sorto dal nulla, il cui sviluppo planimetrico è articolato intorno a due poli, il palazzo del potere e la città, iscritti ciascuno in due ideali circonferenze secanti (minore quella del palazzo, maggiore quella in cui è iscritto l'abitato), nella cui superficie di intersezione sono dislocate le due maggiori istituzioni comuni a entrambi i poli: la chiesa collegiata (il simbolo religioso) e, nell'angolo di intersezione opposto, l'Accademia (il simbolo culturale). La griglia modulare è così organizzata non secondo una struttura radiale intorno a un centro (come a Palmanova, per citare un esempio a tutti noto), ma lungo un asse maggiore che dal nucleo abitativo porta, attraverso la piazza principale, al palazzo del potere; mentre la piazza principale, dove su uno dei lati porticati, non già al centro com'era consuetudine, si eleva il Palazzo comunale, è intersecata perpendicolarmente da un asse minore che congiunge due piazze laterali, la piazza del Sale e la piazza dell'Acqua. Una «antropomorfizzazione» della città, è stato detto a ragione, con le sue membra distinte, che si sviluppano dal capo agli arti, appartenenti a un corpo progettato per essere autosufficiente, con il contado circostante e l'insediamento fortificato con la residenza del potere a sua difesa. Anche la costruzione della cinta difensiva in muratura, realizzata dopo la fabbrica dell'abitato e adattata verosimilmente alla conformazione del terreno, era sostanzialmente una novità nella Polonia al volgere del XVI secolo, dacché i polacchi «non curano di far fortezze – scriveva il legato pontificio Gerolamo Lippomano – si per levar ai re col mezzo dei presidj la via di farsi assoluti padroni [...] dicendo [...] che ben bastano per la difesa del regno i petti loro».

Uno spazio, e non solo quello planimetrico bidimensionale, ma anche nello sviluppo tridimensionale, che è rigorosamente scandito a partire dalla misura base di una «corda» (la misura utilizzata allora), cioè 45,5 metri, e i suoi multipli e sottomultipli; con la superficie abitativa urbana a pianta quadrata parcellizzata in quartieri destinati a tutte le necessità. Una razionalizzazione integrale dunque, non solo geometrica e volumetrica ma anche funzionale, pur se non era certo nuova la soluzione del raggruppamento degli artigiani secondo i mestieri (la via dei Fabbri, la via dei Fornai ecc.). Non meno importante è il fatto che

Zamoyski si adoperò per far insediare nella sua città nazionalità diverse: i ricchi mercanti armeni, i greci, gli ebrei (sefarditi), i rusini che eressero i loro luoghi di culto, e non pochi erano i protestanti. Segno di tolleranza religiosa, certo; non pare però che Zamoyski fosse un cattolico fervente (cosa che non mancò di essere notata), piuttosto, intendeva la religione nelle sue implicazioni politiche (ed economiche). Zamoyski, del resto, ebbe non poca parte nelle trattative che portarono alla sciagurata fondazione della Chiesa uniate nel 1596, che diventerà, nelle terre orientali, una Chiesa perseguitata e di martiri, di fatto abbandonata da Roma cui era obbediente. Prima ancora, però, Zamoyski aveva divisato di trasferire il patriarcato ecumenico ortodosso da Costantinopoli nella *Respublica* polacca, e non è un caso se il patriarca Geremia si fermò a Zamość nel 1588, diretto a Mosca, e ancora di ritorno sulla via per Costantinopoli nel 1589.

La stessa costruzione della splendida chiesa cattolica, superba realizzazione di Morando, dedicata alla Resurrezione e a san Tommaso, per la quale Zamoyski chiese e ottenne da Clemente VIII il grado di collegiata, doveva preludere al progettato trasferimento del vescovato di Chełm a Zamość, e dunque la trasformazione della collegiata in chiesa cattedrale a tutti gli effetti (a chiesa cattedrale è stata elevata solo nel 1992), cosa che avrebbe accresciuto il rango politico di Zamość, insieme all'Accademia, e anche per questa ottenne il privilegio da Clemente VIII nell'ottobre del 1594.

Già intorno al 1577 Zamoyski aveva progettato di fondare a Cracovia, con l'appoggio del sovrano Stefano Báthory, una scuola superiore d'istruzione sul modello del «Collège Royal» di Parigi e per questo aveva elaborato uno straordinario progetto, invitando fra l'altro i medici dello Studio patavino Girolamo Mercuriale, Girolamo Capodivacca, Bernardino Paterno, e il botanico Melchiorre Guilandino, con il quale era in amicizia, senza tuttavia conseguire alcun successo. Peraltro non poco pesò, nel fallimento dell'iniziativa, l'opposizione del cardinale Hozjusz, che paventava la nascita di una scuola di eretici riformati.

L'Accademia della sua città avrebbe dovuto realizzare quell'ambizioso progetto che fin dalla sua denominazione, «Hippaeum Zamoscianum», rimandava esplicitamente al retaggio della classicità greca: un luogo di formazione per l'élite nobiliare (i «cavalieri», appunto) che avrebbe dovuto servire lo Stato. Nei fatti, poi, la percentuale degli iscritti dei rampolli della nobiltà era di gran lunga inferiore a quella degli studenti provenienti dalle classi subalterne (ma utilizzo il termine «classe» in modo del tutto generico: nella Polonia dell'*ancien régime* la divisione

sociale correva solo e soltanto tra il «naród», la *natio* nobiliare ritenuta unica depositaria e portatrice dei valori nazionali, e il «lud», il *populus*). Inaugurata nel 1594, l'Accademia di Zamość diventò il terzo polo universitario della *Respublica utriusque nationum*, dopo Cracovia e Vilna.

Non è certo possibile dilungarsi qui su quello che era lo stato degli studi superiori nella Polonia a cavallo tra XVI e XVII secolo, con l'Università di Cracovia arroccata su posizioni scientifiche sostanzialmente conservatrici nonostante l'afflusso di idee nuove e il magistero di personalità d'eccezione, l'Università di Vilna (fondata nel 1579 per volontà di Stefano Báthory) retta dai gesuiti, e l'Accademia di Zamość, che di fatto era un'università privata, ma per la quale il privilegio concesso dal pontefice costituiva al tempo stesso un capestro con cui l'istituzione veniva saldamente vincolata alla supervisione dell'autorità religiosa, cosa di cui Zamoyski era ben conscio e che pregiudicò fin dagli inizi l'autonomia dello Studio e della connessa officina tipografica universitaria, che poteva stampare, ovviamente, solo libri autorizzati.

Coordinata da Szymon Szymonowicz, uno dei maggiori poeti neolatini polacchi, l'Accademia si guadagnò comunque un'ampia fama, specie nelle terre rutene circostanti, nonostante le difficoltà degli esordi, soprattutto nel trovare docenti di medicina. Zamoyski inviò per questo a Padova nel 1598, accompagnato da una sua lettera di presentazione (che non ci è pervenuta), Jan Ursyn Niedźwiedzki (Johannes Ursinus), brillante filologo nato a Leopoli che a Zamość insegnava anche matematica, geometria e astronomia, perché studiasse medicina con Ercole Sassonia e Girolamo Fabrici d'Acquapendente.

Quanto grande fosse la fama e la stima di cui godeva nello Studio patavino Jan Zamoyski ancora trentacinque anni dopo il suo rettorato lo attestano la lettura solenne di quella lettera di presentazione alla presenza del collegio medico e le cure che vennero riservate alla formazione di Ursinus. Zamoyski, del resto, non cessava di provare a stabilire una collaborazione con la sua *Alma Mater* patavina. Durante il soggiorno di Ursinus, tramite la propria Accademia sottopose ai luminari dello Studio una questione medico-sanitaria riguardo a quella che era una vera e propria piaga, ripugnante, che ancora proliferava specialmente nelle terre orientali della *Respublica*, il cosiddetto *kotun polski*, ovvero la *Plica polonica*. La reazione fu immediata, senz'altro anche per il rispetto dovuto al rettore di un tempo. Degli otto professori del collegio medico padovano che tennero consulto, cinque stesero ognuno un trattato su quella patologia (a stampa sono rimasti quelli di Giovanni Tommaso Minadoi e di Ercole Sassonia).

Ursinus torna a Zamość come dottore in Medicina nel tardo autunno del 1603 e nel 1610 pubblicherà, nella stamperia universitaria della città, il trattato *De ossibus humanis*, frutto dei suoi studi patavini.

Non fu il solo. A Padova Zamoyski inviò anche Szymon Birkowski (Birkovius), grecista raffinato e commentatore fra l'altro del *Timeo*, che si addottorò anch'egli in Medicina per poi tornare a Zamość quando il suo mecenate e fondatore dell'Accademia già non viveva più. Sarà poi il figlio di Jan Zamoyski, Tomasz, a continuare l'opera del padre provvedendo alla formazione patavina dei medici per l'Accademia. Tra di essi, Szymon Piechowicz (Piechovius), che consegue il dottorato il 25 febbraio del 1609 e, nell'Accademia Zamojska, ricoprirà per sette volte la carica di rettore, adoperandosi per contenere l'ingerenza ecclesiastica. A Zamość aprirà una delle più antiche farmacie, a tutt'oggi attiva, in terra di Polonia.

Di lì a breve seguirono Piechovius nell'itinerario patavino Jan Sechini (Sechinius), proclamato dottore in Medicina il 9 maggio 1611, e Kasper Scholz (Szolc, Solski), che si addottora in Filosofia e Medicina il 16 giugno 1614, per poi insegnare fisica e medicina, ricoprendo più volte la carica di rettore e di medico della famiglia Zamojska.

A Padova studiò anche uno dei figli di Bernardo Morando, Gabriel, con il cognome polonizzato in Morenda (così si registrò dell'*Album della natio Polonorum*), e lì si addottorò, insegnando poi per qualche tempo matematica nell'Accademia di Zamość.

Non sono mancate, dunque, personalità di spicco nel ventaglio del corpo docente dell'Accademia, e tra di esse andrà ricordato senz'altro anche il matematico fiammingo Adriaan van Roomen (Adrianus Romanus), che a Zamość insegnò dal 1610 al 1612 e che fu in corrispondenza con Jan Brożek, esaminando insieme al matematico polacco questioni di geometria piana. E nonostante l'appiattimento dei programmi, risultato della dipendenza dell'Accademia e dei docenti dal controllo dell'autorità ecclesiastica, il progetto di Zamoyski non fu del tutto snaturato. Rimane senza dubbio una grande innovazione, merito dell'ingegno del gran cancelliere e della sua formazione giuridica, aver voluto l'insegnamento del diritto polacco, che per la prima volta entra nel novero della scienza giuridica polacca come disciplina universitaria in quella che avrebbe dovuto essere non solo un'università moderna, ma anche, e soprattutto, un modello di «scuola civica», come modello era la città in cui era incastonata. Una città non solo nella sua concreta dimensione spaziale, eretta con la fondamentale collabora-

zione del padovano Bernardo Morando e che certamente rifletteva istanze ideali elaborate dal Rinascimento, dai trattati del Serlio fino al classico Vitruvio: Zamość era anche un'idea complessiva, elaborata e realizzata dall'ex allievo dell'Università di Padova, che aveva fatto propri quegli ideali della classicità rinnovati dallo spirito dell'umanesimo italiano, guardando al tempo stesso anche all'assetto politico della penisola del suo tempo. Con la «sua» città, Zamoyski edificò una vera e propria capitale di un maggiorascato, l'«Ordynacja Zamojska», privilegio giuridico che il gran cancelliere ottenne in barba agli ordinamenti polacchi del tempo assicurandosi di perpetuare l'integrità del territorio. Fu una sorta di principato sul modello peninsulare, con la differenza che in Italia non v'era una controparte in un'autorità centrale quale era in Polonia il sovrano: si trattava così di uno Stato nello Stato. Coniugando queste componenti, estetiche, culturali, politiche, Zamoyski realizzò dunque un'idea di città, pur ispirata alla città ideale rinascimentale.

nardzie Ociecek w czterdziestolecie pracy naukowej i dydaktycznej, Wyd. Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2002, pp. 556-66; Id., *Marian Leżeński, un polacco a Padova (1556-1559)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2005, 38, pp. 171-96; Id., *Kochanowski i contubernium Polonorum w Padwie*, in *Rzeczy minionych pamięć. Studia dedykowane Profesorowi Tadeuszowi Ulewiczowi w 90. rocznicę Urodzin*, a cura di Andrzej Borowski e Jakub Niedźwiedzia, Księgarnia Akademicka, Kraków 2007, pp. 491-510; Jan Władysław Woś, *Dispute giuridiche nella lotta tra la Polonia e l'Ordine Teutonico (Introduzione allo studio di Paulus Wladimir)*, Licosa Editrice, Firenze 1979; Ignacy Zarębski, *La corrente italiana nel primo umanesimo polacco*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di Mięcisław Brahmner, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 35-57; Zbigniew Zyglewski, *Jan Lubrański, biskup poznański – humanista, mecenas kultury i nauki*, in «Zeszyty Naukowe Wyższej Szkoły Pedagogicznej w Bydgoszczy. Studia Historyczne», 1994, 4, pp. 69-100.

Zamoyski, Zamość e la sua Accademia

Per il capitolo riguardante il gran cancelliere Jan Zamoyski, Zamość e Padova sono stati tenuti presenti i seguenti studi: Andrzej Gil, *Jan Zamoyski wobec zagadnień wyznaniowych na przykładzie Zamościa przełomu XVI i XVII wieku*, in «Zamojsko-Wołyńskie Zeszyty Muzealne», 2005, 3, pp. 41-6; Jan Karol Kochanowski, *Dzieje Akademii zamojskiej (1594-1784)*, Druk W. L. Anczyca i Spółki, Kraków 1899-1900; Jerzy Kowalczyk, *Rekonstrukcje zabytków architektury w Zamościu*, in «Ochrona Zabytków», XLVI, 1993, 2, pp. 210-22; Id., *Zamość città ideale in Polonia. Il fondatore Jan Zamoyski e l'architetto Bernardo Morando*, Accademia polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze 92), Wrocław 1986; Michał Kurzej, *The Collegiate Church in Zamość in the Context of European Architecture*, in *Leben zwischen und Mit den Kulturen. Studien zu Recht, Bildung und Herrschaft in Mitteleuropa*, a cura di Renata Skowrońska e Helmut Flachenecker, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń-Würzburg 2015, pp. 169-86; Valentina Lepri, *Knowledge Transfer and the Early Modern University. Statecraft and Philosophy at the Akademia Zamojska (1595-1627)*, Brill, Leiden 2019; Maria Lewicka, *Bernardo Morando*, in *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, II, 1958-1959, Neri Pozza, Venezia 1959, pp. 143-55; Stanisław Łempicki, *Działalność Jana Zamojskiego na polu szkolnictwa (1573-1605)*, Stamperia dell'Università di Cracovia sotto la gestione di Józef Filipowicz, 1921; Stanisław Łempicki, *Il cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia*, Tipografia dell'Università, Cracovia 1922, pp. 72-114, nonché gli altri studi dello stesso, stampati in *Renesans i Humanizm w Polsce. Materiały do Studiów*, Czytelnik, Warszawa 1952; Stanisław Mossakowski, *I «Palazzi in fortezza» all'italiana nella Polonia del '600*, in «Barocco: storia – letteratura – arte», 2005, 1, pp. 137-62.